

RINALDO
OSSOLA

L'EDITORIALE

RICOSTRUIRE
L'ITALIA

→ SEGUE DALLA PRIMA

L'appello lanciato ieri da Emma Marcegaglia per salvare il Paese segna forse il definitivo distacco degli industriali dal governo, la fine di un anacronistico collateralismo, di un'illusione troppo a lungo coltivata e, nel segno di una tanto attesa discontinuità, accelera il confronto con il mondo del lavoro e con la politica responsabile per avviare una nuova fase, di risanamento e di crescita.

Ormai da diversi giorni il presidente di Confindustria usa parole dure e inequivocabili per condannare l'inutile azione del governo e la mancanza di un credibile progetto riformatore, di sviluppo, di rinascita nazionale. Emma Marcegaglia non si è svegliata di cattivo umore un mattino e ha deciso di andare allo scontro con la maggioranza. Semplicemente ha raccolto e rappresentato pubblicamente il disagio, la delusione e anche la rabbia degli imprenditori che, nelle riunioni riservate delle associazioni territoriali di Confindustria, si sono espressi in termini brutali per criticare l'azione del governo e le vicende personali di Berlusconi. Gli industriali italiani sono ridicolizzati all'estero per le performance del premier, dal bunga bunga, dall'interminabile serie di processi e ora non ne possono più. Come si fa a vendere, a proporre il made in Italy, a cercare alleanze, a sviluppare tecnologie, a investire quando i giornali di tutto il mondo ci prendono in giro, ci chiedono fino a quando siamo disposti a sopportare questa vergogna? E oggi l'allarme non consente rinvii perché l'aumento del rischio

Italia, la dinamica del differenziale tra i nostri titoli di Stato e quelli tedeschi, le tensioni di liquidità, le difficoltà crescenti delle imprese a finanziarsi segnalano che la linea rossa è già stata superata. Il "Manifesto" annunciato da Confindustria sarà, dunque, il contributo delle imprese per cambiare le priorità dell'agenda politica e avviare il salvataggio e il rilancio del Paese.

L'esigenza di un radicale cambio di passo e di scenario politico è condivisa dagli imprenditori e dai sindacati e non è casuale che l'ultima offensiva di Confindustria segua di pochi giorni la firma definitiva con Cgil, Cisl e Uil del patto del 28 giugno. Questo accordo neutralizza l'infida minaccia dell'articolo 8, che apriva la strada alla deroga per i licenziamenti, contenuto nella manovra e segna una chiara sconfitta dei falchi del governo in particolare il ministro Sacconi che, anche ieri, ha tentato di aprire un nuovo capitolo di tensioni tra le parti sociali, buttando sul tavolo un'ipotesi di riforma delle pensioni.

Questo è il momento della collaborazione, delle riforme radicali ma condivise, della ricerca di nuove, credibili leadership politiche. Nessuno, nemmeno gli industriali, può pensare che si può uscire da questa emergenza con operazioni di rottura sociale, o con l'imposizione di ricette traumatiche, stile Grecia, solo per alcuni ceti sociali. Il Paese è stremato, indebolito, sfiduciato. Viene da quasi quattro anni di crisi, di licenziamenti e di cassa integrazione, di redditi tagliati e di prospettive incerte. Il Pil è fermo, un giovane su tre è disoccupato, oltre 2 milioni di giovani non studiano, non lavorano, sono esclusi da tutto. Questa è la situazione. La tenuta del tessuto sociale è decisiva per uscire dalla crisi e in questo sono determinanti i corpi intermedi di rappresentanza, come i sindacati.

Lo sciopero generale della Cgil, del 6 settembre scorso, ha rappresentato un punto di svolta, ha coinvolto milioni di lavoratori, pensionati, cittadini ed è stato condiviso, nonostante le polemiche, anche da chi non è abituato a scendere in piazza. Se in questa settimana le parti sociali hanno siglato il patto del 28 giugno, se Confindustria ha divorziato dalla maggioranza, è anche perché lo sciopero generale ha rappresentato democraticamente la protesta di tanti italiani che non ce la fanno, non ne possono più del governo. Da qui si può partire per risalire la china, da un fronte comune tra imprese e lavoro. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

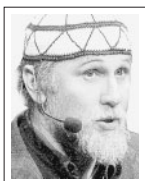
Il frustino della verità

Che brutta giornata quella di giovedì. La maggioranza del Parlamento ha detto no ai giudici che volevano arrestare Milanese, senza curarsi affatto del famoso *fumus persecutionis*. Come ha detto sfrontatamente Bossi, è stato salvato il governo e basta. E siccome giovedì è stata una giornata televisiva tra le più affollate di dibattiti, dichiarazioni, interventi ed esondazioni, ne abbiamo sentite di tutti i colori su fatti di cui, personalmente, come milioni di italiani e perfino di padani, ci vergogniamo da morire. C'erano i soliti noti (come Bel-

pietro) del dibattito con frustino, che giravano da una rete all'altra per fustigare la nuda verità. Urla strepiti e insulti, dai quali abbiamo tratto la convinzione che, essendosi il Parlamento costituito in tribunale, qualunque cittadino può pretendere di ricorrere ad esso per sfuggire al carcere. A meno che non sia richiesta la Ferrari come unica prova di innocenza. E, ovviamente, chiunque avrà pure diritto a mezz'ora in video da Bruno Vespa per insultare i suoi giudici. Privilegio che, del resto, non è stato negato neanche ai peggiori assassini. ♦



PIOVE, MERCATO LADRO

VOCI
D'AUTOREMoni
Ovadia
MUSICISTA
E SCRITTORE

La mattina appena svegli, se l'occhio ci cade sui titoli di prima pagina di un qualsivoglia quotidiano, con grande probabilità ci cade sulla parola "mercato", lo stesso accade se ci

sintonizziamo su un notiziario televisivo.

La parola mercato e l'incontrastabile potenza che essa evoca è così incombente che udendola nessuno più pensa al luogo in cui si era soliti fare la spesa per acquistare beni di prima necessità. Il mercato, o i mercati sono diventati ormai i padroni dei nostri destini delle nostre angosce, delle nostre speranze. I mercati ipotecano le nostre vite.

Ma chi sono i mercati? Sono una divinità plurale ed astratta re-

golatrice ideale dei rapporti economico-finanziari e dispensatrice del massimo di benessere e di felicità consentita ai poveri esseri umani in carne ed ossa? Così vorrebbero farci credere sacerdoti, chierici e scribi della *mercatoletta*. Ma se si gratta via con l'ausilio di un po' di acume il cerone posticcio, ideologico e falso di questa ignobile menzogna, si capisce che "mercati" è un termine che maschera goffamente le *élites* finanziarie dotate di uno smisurato potere sottratto ad ogni autori-

tà di controllo. Grazie alla virtualizzazione dell'economia e alla impressionante velocità con cui oggi si possono muovere e orientare, immense masse finanziarie si arricchiscono speculando sulla pelle di nazioni, di imprese, di società e di famiglie, di lavoratori totalmente indifferenti a qualsiasi sistema di valori e di vita reale. Queste *élites* sottomettono la politica ai propri privilegi e vanificano ogni pretesa di democrazia. Almeno finché non saranno i cittadini ad eleggere i mercati. ♦